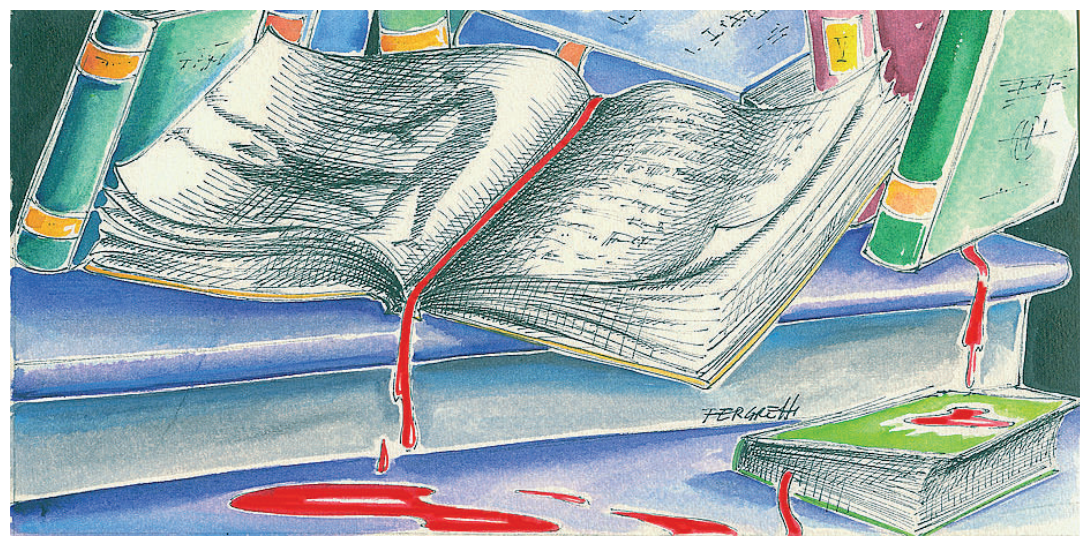


OSSERVATORIO SULLA CAMORRA E SULL'ILLEGALITÀ



Libri sui clan
Disegno
di Daniela Pergreffi

Romanzo-verità La guerra tra Di Lauro e «spagnoli»

Vendette trasversali e vittime innocenti, racconto di una faida

Il libro del cronista Simone Di Meo

di CHIARA MARASCA

La prima cosa che viene da chiedersi, una volta avuto tra le mani il nuovo libro di Simone Di Meo, «Faida di camorra» (Newton Compton, 2009) è se ci fosse davvero bisogno di ulteriori racconti sulla guerra interna al clan di Secondigliano e Scampia che ha sconvolto la città di Napoli tra il 2004 e il 2005. Una domanda, va detto, indubbiamente condizionata dalla realtà di una sovrapproduzione di pubblicistica di vario genere (saggi, autobiografie, romanzi-verità, inchieste, spesso anche video) sviluppatasi negli ultimi tre anni sul tema della criminalità organizzata e del disagio della terra campana. La risposta, pur evitando di farsi influenzare dal pregiudizio, si ferma a metà strada. Perché se il «romanzo verità» di Di Meo — che sin dalla prim'ora ha seguito, come cronista di nera e giudiziaria, a *Cronache di Napoli* e poi al *Roma*, i fatti di cui racconta — indubbiamente avvince, in molti punti incuriosisce e sorprende per la presenza di particolari inediti, è proprio la trattazione di questo argomento in forma di racconto a costituire il suo limite.

Il volume



La copertina del libro «Faida di camorra», Newton Compton. Per la stessa casa editrice Simone Di Meo, giornalista napoletano, nel 2008 ha pubblicato «L'impero della camorra»

Prendiamo per un attimo a paragone il bestseller di Saviano (che tra l'altro Di Meo ha citato in giudizio per il presunto plagio di alcuni suoi articoli di cronaca): ciò che in «Gomorra» tiene insieme la versione romanizzata delle cronache di camorra, impedendo che la stessa risulti «epica», che affascini senza indignare, è il filo della rabbia, della denuncia, dell'orrore per quelle dinamiche, che trasuda da ogni pagina. Il romanzo-verità di Di Meo, invece, che, allo stesso modo usa l'espedito narrativo come collante attingendo, per le storie, i dialoghi e i fatti riportati a molteplici fonti, ufficiali e non (molte delle quali, non tutte però, sono citate in appendice), avvince senza inescare riflessione, ti mette di fronte ad uno scenario di guerra, della quale racconta con precisione documentata tutte le dinamiche, le strategie, gli strumenti, senza però allargare il campo visivo al contesto che l'ha generata. Ma a chi non soffre l'assenza di una lettura «civile», a chi semplicemente ambisce ad ampliare la propria conoscenza del fenomeno criminale, il libro di Di Meo offre, con una piacevole fluidità di scrittura e un discreto ritmo, moltissimi spunti di interesse. Il libro mette insieme

tutti i pezzi di quel mosaico che, a partire dal 28 ottobre del 2004, giorno dell'omicidio degli affiliati al clan Di Lauro Fulvio Montanino e Claudio Salerno, i quotidiani locali, nazionali e poi, quando a dicembre impazza la mattanza con una media di un omicidio al giorno, anche i media internazionali raccontano come «la faida di Scampia». È la guerra che vede protagonisti, e poi vincitori, i transfughi dal clan egemone, insofferenti alla gestione di Cosimo, figlio del boss Ciruzzo 'o milionario, ascenso a capo durante la latitanza slovena del padre. Ma è soprattutto la guerra che vede protagonista una violenza efferata, senza limiti, che lascia sul campo vittime innocenti - Di Meo racconta di Dario Scherillo, Gelsomina Verde e Attilio Romano - e giustizia con inaudita ferocia (teste tagliate col flex, corpi legati e poi trucidati di colpi di pistola, cadaveri «imbustati» nel cellophane) affiliati e loro parenti. Ma protagonisti sono, per fortuna, anche i magistrati, come il pm Giovanni Corona, o le forze dell'ordine - i carabinieri del comando provinciale e del Ros e la Squadra mobile della Questura - che fronteggiano i due clan. Un resoconto che si spinge fino alla cattura del boss Paolo Di Lauro (poi condannato a 30 anni di carcere) del 16 settembre del 2005. Ma sulla figura del padrino di Secondigliano il libro non indugia, avendola Di Meo già puntualmente descritta nel suo «L'impero della camorra».

In appendice due «epiloghi», il primo dei quali offre una ricostruzione precisa e in parte inedita (anche se nel finale un po' faziosa nei toni) della polemica tra i magistrati Mancuso, Corona e Galgano scoppiata in Procura a margine delle indagini sulla faida.

Crimine e diritto

Stalking e stupri, pregi e difetti della legge

Il libro del magistrato Raffaele Marino «Violenza sessuale. Pedofilia. Stalking» (Edizioni Simone) trova spunto nel decreto legislativo 11 del 2009, per affrontare in maniera organica ed approfondita tutti i nodi della disciplina giuridica dei reati a sfondo sessuale, sino al nuovo reato di stalking, mettendo a nudo problematiche e controverse interpretazioni del fenomeno, che, come è logico, in tale campo riguardano anche i costumi sociali, sessuali e la stessa cultura di una nazione in un determinato momento storico. Tanto più ciò è vero se si pensa che solo nel 1996 l'Italia ha modificato la sua impostazione «tradizionalista» che prevedeva il reato di violenza sessuale come un delitto contro l'ordine delle famiglie e la moralità pubblica, inquadrandolo finalmente tra i delitti contro la persona. Di questo lungo e travagliato iter culturale, giuridico e parlamentare l'autore dà ampio e puntuale spazio nella prima parte del lavoro, tracciando un percorso che aiuta a comprendere meglio, anche per i non addetti ai lavori, i capitoli successivi, più incentrati su un commento organico della disciplina vigente in materia, sino al recente decreto legislativo. Di quest'ultimo provvedimento l'autore non poteva che riportare il testo con brevi riflessioni a margine, essendo così nuovo da non aver ancora potuto mostrare, nella prassi, i suoi pregi ed i suoi eventuali difetti, benché già accompagnato da autorevoli «mugugni» relativi ad alcune scelte del legislatore. Se è infatti di indubbia importanza l'introduzione di una norma a contrasto dello «stalking», e cioè della persecuzione ossessiva partecipata mediante strumenti di comunicazione telematici ed informatici, le altre novità, come puntualmente sottolinea Marino anche a mezzo di un'utilissima tabella comparativa che spiega cosa e

dove è cambiato nei codici con la nuova legge, hanno riguardato, in realtà, non tanto la sostanza giuridica del delitto di violenza sessuale, ma alcuni suoi importanti riflessi processuali, primo fra tutti l'obbligatoria applicazione della custodia cautelare in carcere per l'indagato. Modifica che potrebbe trasformarsi in un boomerang dagli effetti paradossali. Se prima, infatti, il giudice, poteva scegliere, in base alla gravità del caso, degli indizi e delle esigenze, tra l'ampia gamma delle misure cautelari previste dal codice di procedura penale, oggi si vede costretto, lì dove dovesse ritenere necessaria una misura, ad applicare la più grave tra quelle previste, ciò che era una estrema ratio. Siamo allora certi che la scelta sarà sempre in questo senso? Non potrebbe invece accadere che in tutte quelle ipotesi borderline, con esigenze attenuate ed indizi opachi in cui prima si sceglieva una misura meno grave di quella oggi obbligatoria, la scelta vada nella direzione opposta, e cioè nel non applicare alcuna misura cautelare in difesa della vittima e della collettività? Il tempo dirà se queste critiche risulteranno fondate, a Marino il merito di aver innescato tempestivamente e con disamina ragionata la riflessione su un tema così importante e dai riflessi molto più ampi di ciò che può sembrare a prima vista.

Dario Bosco

Avvocato e autore di «Stupratori»

Riciclaggio: obblighi e «colpe» dei professionisti

«A oltre un anno e mezzo di distanza dall'approvazione della legge che prevede, per loro, nuovi obblighi di segnalazione di operazioni «sospette», dai professionisti campani, e dunque da avvocati, commercialisti e notai, purtroppo non è arrivata nessuna comunicazione all'Ufficio informazioni finanziarie». È l'amara considerazione che fa Carmine Ruggiero, docente di diritto bancario all'Università «Federico II» e autore del volume «La nuova disciplina dell'antiriciclaggio» (Utet, 2009) riflettendo sulla sostanziale assenza, almeno per il momento, di ricadute positive della normativa approvata nel 2007: «Possibile che nessun professionista si sia trovato a compiere operazioni su incarico di soggetti legati alla criminalità?». Il volume analizza, con taglio scientifico ma anche operativo, tutte le novità introdotte, di particolare rilievo nel contesto campano, per la presenza della criminalità organizzata e della sua intensa opera di riciclaggio dei proventi di attività illecite. Tema caro

a Ruggiero che è stato anche amministratore giudiziario, nominato dal Tribunale, di due aziende sottratte a prestanome del clan dei casalesi, nel corso dei processi «Spartacus»: «Si trattava», racconta l'autore, «di una ditta di scarpe e un caseificio, ed entrambe sono state messe in liquidazione: era impossibile portarle avanti l'attività, visto che i precedenti rapporti commerciali erano totalmente falsati e condizionati dall'agire mafioso degli imprenditori. I rivenditori acquistavano la merce lì solo in quanto era prodotta, e talvolta imposta, dal clan».

C. M.

» **Il documentario** Il fotoreporter Sparavigna intervista politici, professionisti, artisti e studenti

'A camorra song' io? Cento risposte in video

di DANIELE SANZONE *

Ciò che mi spinse a scrivere nel 2005 un brano dal titolo «'A camorra song' io», fu l'aver metabolizzato che la camorra a Napoli, così come in definitiva le mafie nel meridione, rappresentano la stessa aria che respiriamo e che lentamente modifica i nostri pensieri, le rinunce e i compromessi cui «normalmente» cediamo in una realtà che di normale non ha più nulla. La camorra è anche una mentalità profondamente radicata nel tessuto sociale, prim'ancora che un «sistema economico e criminale», un'assuefazione da cui più nessuno può chiamarsi fuori, in un Sud che purtroppo vive ancora in una profonda ed irrisolta questione meridionale. Partendo da tali prospettive, non è difficile capire, pur non giustificandoli, episodi come le rivolte del quartiere di fronte ad un arresto: la camorra, oltre a dare letteralmente «da mangiare» ad intere famiglie spesso offre un'identità alle giovani

generazioni, le più esposte alla fascinazione dei boss, che vivono nell'incubo di un futuro negato dalla mancanza di lavoro, frustrate da una società fondata sul consumo e sull'apparenza. Condividendo queste riflessioni, Salvatore Sparavigna, attento fotoreporter di Torre Annunziata, ha aggiunto un punto interrogativo

graffiante al concept del primo album degli 'A67, e ha posto la domanda, provocatoria ed incisiva, «'A camorra song' io?» a circa un centinaio di persone, professionisti, giudici, politici, artisti, studenti, gente comune, e familiari delle vittime innocenti di faide. Ne è venuto fuori un interessante documentario di

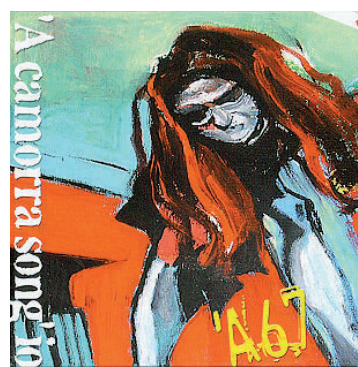
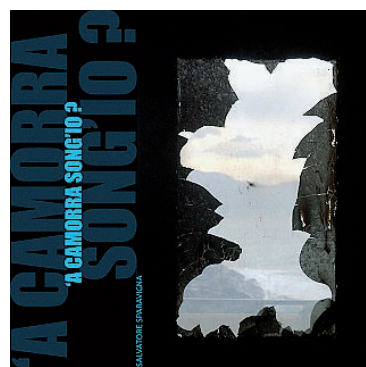
circa venticinque minuti, presentato in anteprima nazionale a Casal Di Principe, per la XIV Giornata nazionale della memoria e dell'impegno per tutte le vittime delle mafie. Dal documentario dilaga una rassegnazione che attanaglia, non lascia respirare, e la stragrande maggioranza degli intervistati appare completamente d'accordo sul fatto che «la camorra siamo noi». Ma ciò che emerge con forza, che fa paura, e che dovrebbe indurre ad una profonda e autentica riflessione è l'intimo senso di impotenza che affiora dalle risposte. È l'ormai atavica mancanza di fiducia nelle istituzioni. Tra le parole che più mi hanno colpito ci sono certamente quelle di Raffaele e Massimo Rossi, proprietari del ristorante *Ciro a mare* di Portici, costretti ad affiggere fuori al proprio esercizio il cartello «Chiuso per camorra» dopo aver subito l'ennesimo attentato per essersi rifiutati di pagare il pizzo, e quelle dei familiari delle vittime innocenti della camorra: Lorenzo Clemente, marito di Silvia Ruotolo,

racconta come *Dopo la morte di mia moglie la mia più grossa difficoltà è stata quella di incrociare gli occhi dei miei figli e rispondere ai loro perché*. Scivolano addosso, invece, e sanno di vuota retorica le parole della sindaca e di alcuni assessori. Poi c'è Roberto Saviano che, sulle note di *TammorraAntiCamorra* (sempré degli 'a67 con la collaborazione di Marcello Colasurdo e dello stesso Saviano), e mentre scorrono foto struggenti di una terra martoriata, legge un'invettiva scritta da Cipriano, amico di gioventù di don Peppino Diana.

Un lavoro, insomma, che mira ad allargare la coscienza del dato per cui il fenomeno della camorra, oltre a riguardare l'intero territorio nazionale, tocca ogni napoletano nella misura in cui non rappresenta qualcosa di alieno da noi. Partire da qui è forse l'unica strada per pensare di poter combattere, anche con impegno culturale, l'egemonia dei clan.

Il documentario di Salvatore Sparavigna, si chiude con l'augurio recitato dal ritornello della canzone che gli dà il titolo, «E se 'a paura fa novanta / 'a dignità fa Cientuttanta / tanta tanta tanta / voglia 'e cagnà voglia 'e cagnà...».

* Cantante 'A 67



I due lavori

A sinistra la copertina del documentario «'A camorra song' io», che riprende il titolo dell'album degli 'A 67 (a destra)